

Io e Tu (Martin Buber)

Il principio dialogico contiene i principi fondamentali della filosofia di Martin Buber. E' scritto in aforismi e ciò, se non aiuta una lettura consequenziale, permette a questa lettura di essere sintetica e ricca in ogni sua parola; è un libro affascinante, un libro che non spiega una teoria, ma che apre un mondo infinito e nuovo: il mondo della relazione e dell'incontro con il Tu.

E' suddiviso in tre parti: nella *prima parte* Buber espone i principi fondamentali e le due parole fondamentali: io-tu, io-esso; nella *seconda parte* analizza la dinamica delle parole fondamentali nell'uomo, nella società e nella storia; nella *terza parte* tratta della relazione e dell'incontro con il Tu Eterno, quello con Dio.

Prima parte.

L'io dell'uomo è duplice, così come il suo atteggiamento. Questo dipende dalla duplicità delle parole fondamentali che egli dice.

Le parole fondamentali non sono singole, ma coppie di parole: esse sono la coppia io-tu ed io-esso. Attraverso la scelta di una o dell'altra parola fondamentale all'uomo si aprono due mondi differenti. Non è possibile dire io senza intendere la coppia io-tu od io-esso; allo stesso modo quando si dice tu o esso ci si riferisce sempre alla coppia delle parole fondamentali.

Quando un uomo fa esperienza del mondo, ovvero prova qualcosa, percepisce qualcosa, vuole qualcosa o sente qualcosa, egli sta abitando la parola fondamentale io-esso.

L'uomo che dice tu non ha alcun oggetto: dove c'è un oggetto, dove c'è conoscenza, non c'è un tu, ma un esso. Dove c'è un oggetto ci sono confini: i confini appartengono al mondo dell'esso. Il mondo del tu non è confinato, non ha oggetti da esperire o da utilizzare, ma sta nella relazione.

Esistono tre sfere in cui avviene il mondo della relazione:

La prima è la vita con la natura. Qui la relazione sta al di sotto della parola; la natura reagisce alla nostra presenza, ma non gli è possibile giungere fino noi.

La seconda è la vita con gli uomini. Qui la relazione è manifesta in forma di parola e quindi è possibile dare e ricevere il tu.

La terza è la vita con le essenze spirituali. Qui la relazione è tra le nubi, è muta, ma creatrice di parola. Non usiamo alcun tu, ma ci sentiamo chiamati e rispondiamo costruendo, pensando ed agendo, senza pronunciare il tu con le nostre labbra.

In tutte e tre queste sfere della relazione è presente il soffio del Tu Eterno, attraverso ciascuna di queste tre sfere ci è permesso l'avvicinarsi alla relazione con il Tu eterno.

Il fatto che la relazione sia possibile attraverso la presenza del linguaggio come con la sua assenza per Buber non rappresenta una contraddizione, in quanto per lui la “parola” è una realtà ontologica, di cui il linguaggio ne è solo una sua manifestazione fenomenica. La “parola” è identica alla relazione, anche la relazione è una realtà ontologica.

L'incontro con l'albero.

Mentre osservo un albero vedo la sua forma, la sua chioma verde. L'albero mi appare come un pilastro immobile avvolto di luce. Posso classificarlo, conoscere la sua specie e vedere com'è fatto e come vive. L'albero rimane sempre e solo un esso nella relazione con me.

Può capitare d'improvviso che io venga coinvolto nella relazione con l'albero, esso allora diventa esclusivo, diventa un tu. Per fare questo non occorre che io dimentichi o lasci le mie osservazioni precedenti, anzi, esse sono presenti tutte insieme in una unità. Occorre passare dal molteplice all'unità per incontrare il Tu ed entrare nella relazione. Allora l'albero non sarà più una immagine o uno stato d'animo, ma è un corpo vivo davanti a me, che ha a che fare con me ed io con lui. Se l'albero abbia una coscienza non è possibile esperirlo, ma tale quesito mi fa uscire dalla relazione con l'albero, facendolo diventare nuovamente un esso: quello che c'è davanti a me nella relazione fondamentale io-tu è l'albero stesso, nella sua unicità.

L'incontro con l'uomo.

Quando incontro un uomo offrendogli l'io della coppia io-tu, egli non sarà allora una cosa tra le cose, non sarà circoscritto nello spazio e nel tempo, non sarà possibile descriverlo. Egli è come una melodia, che non è un insieme di suoni, come una statua, che non è un insieme di linee: occorre andare oltre per arrivare al Tu, occorre strappare e lacerare per passare dalla molteplicità all'unità. Quando considero separatamente il colore dei suoi capelli, la bontà del suo animo, nuovamente cado nel mondo dell'esso. Per entrare nel mondo del tu occorre rovesciare il rapporto dello spazio e del tempo, allora non sarà l'uomo nel tempo e nello spazio, ma lo spazio e il tempo nell'uomo. Quando lo colloco diventa nuovamente esso. Stare nella relazione vuol dire non esperire l'altro.

L'incontro con l'arte.

La forma che avanza dinanzi a me e pretende che io ne faccia un'opera, questa è la relazione con l'essenza spirituale. Non è una creazione dell'anima, ma una apparizione che si pone davanti, chiedente l'assunzione del sacrificio e del rischio che questo incontro comporta.

Il sacrificio deriva dall'azione, dal passaggio inevitabile e doloroso dall'infinito al finito: tutto il gioco, lo splendore della forma infinita, devono essere cancellati per far posto all'opera, essa vuole essere esclusiva.

Il rischio deriva dal fatto che occorre porsi con tutta la parola fondamentale io di fronte alla forma, occorre abbandonarsi a questa. Essa non permette il ritorno al mondo dell'esso, quando ciò accade

va in pezzi o, al contrario, è l'anima stessa a farlo. Nuovamente non è possibile esperire o descrivere la forma che avanza, è possibile solo realizzarla.

La relazione è contemporaneamente scegliere ed essere scelti, agire e patire. La relazione sta nel mezzo, tra la coppia fondamentale io-tu. Tra l'io ed il tu non vi è alcuna conoscenza concettuale, non vi è alcun fine, alcun desiderio, alcuna anticipazione, in altre parole non vi alcun mezzo. L'incontro avviene nel momento in cui è caduto ogni mezzo tra l'io ed il tu.

L'incontro avviene nel presente, e nel presente vi è Presenza. Dove vi è "contenuto" tra l'io e il tu, non vi è più presente, vi è solo passato ed assenza di Presenza. Il presente non è effimero, un qualcosa che scivola via, ma è Presenza e permanenza. L'oggetto, che al contrario appare come duraturo ed immutabile, è pausa, fermata, interruzione, autoirrigidimento, sottrazione, mancanza di relazione, mancanza di Presenza.

La relazione è reciprocità e operazione: Il mio tu opera su di me, come io opero su di lui. Gli allievi formano i maestri, le opere d'arte costruiscono gli artisti, così i bambini e gli animali educano l'uomo che ha il coraggio di vivere la reciprocità e di dire tu.

E' inevitabile che ogni tu diventi un oggetto e quindi un esso e proprio in questa inevitabilità sta la malinconia del vivere dell'uomo.

Il mondo dell'esso ci è utile, grazie ad esso è possibile la sopravvivenza, grazie all'utilizzo ed alla conoscenza degli oggetti è possibile percepire dei processi e delle azioni inserite nello spazio e nel tempo; qui il mondo è affidabile e, per quanto possibile, sicuro; grazie ad esso è possibile capire e intendersi con gli altri uomini. L'affidabilità del mondo sostiene l'uomo e gli permette di rimanere in vita, ma se in esso venisse sepolto, sarebbe sepolto nel nulla.

Il mondo del tu è inaffidabile è continuamente nuovo; non è possibile prenderlo in parola e non ha spessore poiché in esso scivola in tutto; non ha durata, viene da solo e va via anche se gelosamente tenuto. Lo spazio ed il tempo sono in funzione dell'incontro con il tu, qua vi è Presenza, un Presenza Cosmica. Nell'incontro vi è uno scambio, io mi do al tu e così il tu si dà a me. Non è possibile capirsi con gli altri; il mondo del tu non aiuta a sopravvivere, aiuta ad incontrare l'eternità. Non è possibile vivere sempre nel presente, se ne verrebbe consumati.

E' possibile vivere nel solo passato, in esso si può disporre una intera vita.

Senza l'esso l'uomo non può vivere. Ma colui che vive solo con l'esso, non è l'uomo.

Parte seconda

La storia del singolo uomo e del genere umano, per quanto possano sempre dividersi, coincidono nel progressivo accrescimento del mondo dell'esso.

Ogni epoca storica, ogni cultura che è seguita ad un'altra da sempre ha visto al suo interno una maggiore presenza del mondo dell'esso. Questo deriva dall'incontro con una cultura ed esperienza straniera: così è accaduto alla cultura greca dopo l'incontro con quella egizia; così per la cristianità con l'incontro della cultura greca. L'aumento progressivo del mondo dell'esso è coinciso con l'aumento con la capacità di utilizzare e conoscere il mondo. A questo andamento è stato avvicinato, a seguito di un grave peccato di parola, il progressivo aumento della vita spirituale.

Lo spirito non è un aumento conoscitivo progressivo; esso nella sua manifestazione umana è la risposta dell'uomo al proprio tu. Lo spirito è parola, è realtà ontologica, sta nella relazione tra l'io ed il tu, non è possibile afferrarlo, esperirlo e conoscerlo, ma solo ascoltarlo. Non è come il sangue che circola nelle vene, ma è come l'aria che respiriamo. L'uomo vive nello spirito quando risponde al proprio tu e ciò è possibile nel momento in cui vi entra con tutto il suo essere. E' solo grazie alla potenza dello spirito che egli può ascoltare la parola che si schiude e che nasce nella relazione.

La sorte malinconica dell'uomo consiste in questo: nel momento in cui si schiude la risposta ecco che essa, quanto più è potente, lega il tu e lo fa divenire esso. Il tu sta nell'attesa della parola, nel silenzio che c'è prima della separazione, prima dell'espressione: solo nel silenzio in ascolto dello spirito il tu è libero ed è disponibile all'incontro.

Ogni risposta coinvolge il tu nel mondo dell'esso. In ciò consiste la malinconia dell'uomo e, al tempo stesso, la sua grandezza. Grazie a ciò è possibile che la conoscenza, l'arte, l'opera, entrino nel mondo vivente dell'uomo.

L'analisi della crisi della società e della comunità dei primi anni del 900, consiste nella scissione sempre più marcata fra mondo esterno e mondo interno, che si manifesta nella scissione fra mondo delle "istituzioni" e mondo dei "sentimenti", in altre parole tra mondo dell'esso e mondo dell'io.

Non è possibile considerare il mondo dell'esso delle istituzioni (non della coppia fondamentale io-esso) come qualcosa di a se stante: esso è un *golem*, qualcosa privo di materiale e forma.

Allo stesso tempo il mondo dell'io dei sentimenti (non della coppia io-tu) è solo un "starnazzante buffone" dell'anima. Entrambi questi mondi non conoscono l'uomo, al contrario lo allontanano da sé e dalla comunità in cui vive.

La comunità nasce a queste due condizioni: la prima è che gli uomini siano in relazione vivente con un centro vivente (lo spirito) e in una loro reciproca relazione vivente; la seconda che la relazione vivente comprenda in sentimenti ma non derivi da essi, poiché il vero operatore è il solo centro vivente.

Per comprendere questo fatto possiamo pensare al matrimonio. Il matrimonio ha vita solo nel momento in cui due persone decidano di rivelare il proprio tu all'altro. E' su questo tu che il matrimonio appoggia e si costruisce, non sui sentimenti; ed il tu è possibile solo grazie alla potenza

dello spirito, il quale rivelandosi permette l'incontro e la relazione fra l'io ed il tu. I sentimenti d'amore sono solo un accompagnamento della relazione io-tu e non ne costituiscono il fondamento. Sia la vita pubblica che la vita personale sono forme di solidarietà. In entrambe sono necessari i sentimenti affinché esse divengano e durino, ma entrambe non costituiscono e non fanno nascere la vita nell'uomo: ciò è permesso solo dalla centrale presenza del tu, il tu accolto nel presente con la sua Presenza.

Il mondo dell'esso è dominato dalla causalità: ogni processo fisico e psichico incontrato è letto come causante o causato. Ciò è di fondamentale importanza per tutto l'ordinamento scientifico, per l'ordinamento economico e quello dello Stato. Senza di essa non potrebbe esserci nessun utilizzo o conoscenza del mondo e non potrebbe esserci sopravvivenza per l'uomo. Il male, per Buber, non consiste nella causalità, ma nell'uomo che vive solamente secondo essa, non riconoscendo la relazione. Buber, infatti, afferma che l'illimitato dominio della causalità nel mondo dell'esso non opprime l'uomo che non è limitato a questo, poiché può sottrarvisi, rifugiandosi nel mondo della relazione. Solo chi conosce la relazione e sa della presenza del tu diventa capace di decidersi.

Chi si decide, diventa libero. La causalità non opprime l'uomo a cui è garantita la libertà, poiché egli sa che per natura la vita è un oscillare fra tu ed esso e ne intuisce il significato ed il suo destino. Per Buber destino e libertà non sono in contraddizione, ma intimamente complementari: non esistono due vie, una che porta a Dio e l'altra che allontana da lui. Una sola è la via, una sola la decisione: non prendere questa via significa non decidere. Ciò che vale per la relazione con Dio, vale anche per ogni relazione: di fronte alla parola rivolta dal tu, l'unica scelta possibile è tra rispondere e non rispondere, il che implica il decidere e non decidere. In questo sta la libertà, nel rispondere al proprio destino, cioè alla parola che viene sempre nuovamente rivolta a ciascuno di noi come realtà unica ed esclusiva, qui ed ora. Al contrario, la vera opposizione sta tra la coppia del mondo del tu, destino e libertà, con quella del mondo dell'esso, fatalità e arbitrio. La fatalità è una legge impersonale e muta, sotto la quale l'uomo non può avere libertà di decidere o non decidere, ma si illude di avere l'arbitrio di sottrarsi ad essa, fuggendo in una qualsiasi delle infinite illusorie direzioni, che tutte insieme, in realtà, non sono altro che la non direzione.

Come altro fenomeno di crisi della propria epoca Buber analizza il fenomeno dell'individualismo e del collettivismo.

Come è stato sottolineato in precedenza, l'io della parola fondamentale io-tu è diverso dalla parola fondamentale io-esso.

L'io della parola io-esso si manifesta come individualità e diventa cosciente di se come soggetto, come soggetto dell'esperire e dell'utilizzare.

L'io della parola io-tu si manifesta come persona e diventa cosciente di se come soggettività.

L'individualità si manifesta distinguendosi da altre individualità.

La persona si manifesta entrando in relazione con altre persone.

Lo scopo della distinzione è l'esperire e l'utilizzare, il cui scopo è la vita, cioè quel morire che dura il tempo di una vita umana.

Lo scopo della relazione è il suo stesso essere, cioè il contatto con il tu.

La persona dice "Io sono"

L'individualità dice "sono così".

La persona guarda a se stessa, l'individualità si occupa del suo "mio": la mia particolarità, la mia razza, la mia creazione, il mio genio.

L'individualità non è partecipe di alcuna realtà e non ne raggiunge nessuna. Si distingue dall'altro e cerca, quanto più può, di venirne in possesso, per mezzo dell'esperire e dell'utilizzare. La sua dinamica è questa: distinguersi, prender possesso, entrambi esercitati sull'esso. Il soggetto quando si riconosce come tale, per quanto possa appropriarsi di molte cose, non può grazie a queste crescere a sostanza e rimane, funzionalmente, ciò che esperisce ed utilizza e nient'altro.

La differenza fra l'individualità, che si costituisce per separazione, e la persona, che si costituisce nella relazione con gli altri è a fondamento del fenomeno sociale e culturale dell'individualismo e del collettivismo, che non è altro che l'atteggiamento complementare e immediatamente susseguente all'individualismo.

Esso costituisce uno degli aspetti più drammatici della crisi dell'uomo contemporaneo.

Parte terza

Nella parte finale di Io e Tu, Buber approfondisce la relazione con il Tu Eterno: di tale relazione esamina le caratteristiche peculiari, in un continuo confronto con le dottrine mistiche della dipendenza e dell'immersione, che, dal suo punto di vista, sono fraintendimenti o errori rispetto all'autentica relazione fra uomo e Dio.

Le linee delle relazioni si intersecano nel Tu Eterno; ogni volta che si apre una breccia in un tu, si apre una breccia con il soffio di vita del Tu Eterno. Attraverso la relazione con le tre sfere, la natura, l'uomo e le essenze spirituali, l'uomo entra in relazione con Dio stesso. E' grazie alla relazione con Dio che la relazione è permessa all'uomo.

A questo proposito Buber racconta:

"il poeta cinese racconta che gli uomini non desideravano ascoltare il canto che egli suonava sul suo flauto di giada; allora egli lo suonò per gli dei, i quali gli prestarono orecchio: da allora anche gli uomini tesero le orecchie al suo canto."

La Presenza di Dio nel mondo è immanente e trascendente nello stesso tempo: secondo un'antica dottrina chassidica, dalle quali Buber è rimasto molto influenzato, è noto ad Israele che il mondo

non è il luogo di Dio, ma Dio è il luogo del mondo, e che tuttavia egli vi abita. Questa formula esprime bene il principio su cui fonda la concezione buberiana del rapporto fra trascendenza di Dio e presenza di Dio nel mondo. Hans Khon commenta così: Le contrapposizioni che così a lungo hanno occupato la teologia e la filosofia, le autonomie di due posizioni che non sono conciliabili tra di loro nel pensiero, perdono il loro significato: immanenza e trascendenza di Dio, determinatezza e libertà non sono più delle contraddizioni. Dio abita nel mondo, ma non è nel mondo, ma piuttosto è il luogo del mondo. Egli non è identico al mondo, ma è in ogni cosa come la sua forma sostanziale, così Dio è insieme immanente e trascendente.

Tale relazione è equivalente alla relazione con il tu finito. La differenza consiste nel fatto che mentre quella con il tu finito è precaria, poiché costantemente incalzata dal mondo dell'esso, solo in quella con Dio vi è una identità perfetta. Ciò comporta che la relazione con il tu finito realizza la sua pienezza solo quando è vissuta all'interno della relazione con Dio.

Due aspetti importanti vengono criticati dalla filosofia dialogica di Buber: il concetto di dipendenza dell'uomo da Dio e quello dell'immersione nell'io, in modo da raggiungere Dio.

Entrambi le posizioni vengono superate a partire dalla parola fondamentale io-tu. Per il fatto che un'incontro risulta possibile solamente grazie alla presenza di un'io e di un tu, Buber sottolinea che se è vero che l'uomo sa nel proprio cuore di essere dipendente e di avere bisogno di Dio, non sa che Dio allo stesso modo ha bisogno di lui nella pienezza della sua eternità. Non ci sarebbe l'uomo se Dio non avesse bisogno di lui. Per esistere l'uomo ha bisogno di Dio, e Dio ha bisogno dell'uomo, proprio per ciò che è il senso della vita. Il mondo non è un gioco di Dio, ne è il destino: ha un senso divino il fatto che ci sia il mondo, gli uomini, la persona umana, io e tu.

Anche per quanto riguarda le dottrine dell'inabissarsi, sia quelle cioè che prevedono l'annullamento dell'io per arrivare al tu, riassunte nella frase "Io ed il Padre siamo una cosa sola", sia quelle che vedono nell'abbandono del mondo il modo di dare voce e scoprire Dio dentro l'uomo, riassunte con la frase "Ciò che tutto comprende, questo è il mio io nella profondità del mio cuore", resta ferma la critica della filosofia dialogica, ovvero la necessità imprescindibile della presenza di un io ed un tu.

Secondo Buber, infatti, la prima dopo aver seguito correnti sotterranee, sgorga nella vita a dimensione mitica della persona e si dispiega in dottrina; la seconda si immerge in una dottrina e sfocia nella vita a dimensione mitica di una persona.

Solo nella relazione con il tu nel mondo è possibile avvicinarsi alla relazione con Dio. Non è isolando o rifiutando la relazione con il mondo che si va verso Dio: Dio è nel mondo, abita nel mondo e allo stesso tempo ne è trascendente e creatore. Solo grazie alla relazione con il Tu eterno è possibile una relazione con il tu finito, ma solo avendo il coraggio di vivere ed accettare la Presenza, qui ed ora, del tu finito è possibile avvicinarsi, senza mai poter comprendere o descrivere alla relazione con Dio, che è trascendente al mondo.

Citazione da Il piccolo Principe, Antoine de Saint-Exupéry

La volpe disse: “la mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto la terra. Il tuo mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio pane ed il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai capelli color dell’oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano...”

“Volentieri” *rispose il piccolo principe,* “ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose”

“non si conoscono che le cose che sia addomesticano” *disse la volpe.* “Gli uomini non hanno più tempo di conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se vuoi un amico addomesticami!”